



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Undicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
Antonio Rosmini e il problema storico dell’unità d’Italia
Stresa, Colle Rosmini, 25-28 agosto 2010

«Fare gli italiani»: il ruolo dei partiti di massa nell’Italia repubblicana secondo lo sguardo di Aldo Moro nel memoriale della prigionia

Miguel Gotor

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall’Autore per gli Atti. NdR].



In questo intervento desidero soffermarmi, seppure brevemente, sul ruolo storico dei partiti di massa nell’Italia repubblicana e analizzare, in modo più approfondito, la riflessione svolta nella primavera del 1978 su questo tema da Aldo Moro durante la sua prigionia all’interno del cosiddetto memoriale.

In questi ultimi anni il tema dei partiti di massa della prima Repubblica costituisce un grande rimosso dal dibattito pubblico nazionale in cui l’antipolitica e dunque il rifiuto del sistema dei partiti - visti come cricche affaristiche dedite necessariamente alla corruzione - sembra rappresentare il canto dominante e condiviso sul piano dei linguaggi e dei contenuti. Si direbbe il canto del cigno, quello che ha accompagnato la fase terminale della cosiddetta «Repubblica dei partiti» per utilizzare la suggestiva formula coniata dal compianto Pietro Scoppola. Non a caso l’antipolitica ha assunto specifiche varianti di destra, di sinistra e di centro e soprattutto, negli ultimi tempi, ha

formulato una proposta che viene sia dall’alto che dal basso del sistema sociale, dalle classi dirigenti come dalle masse popolari, saldandosi con il qualunquismo.

Sullo sfondo di questo fenomeno, legato alle forme della narrazione politica, è riaffiorata con particolare acutezza, in coincidenza con il centocinquantenario dell’unità italiana, una difficoltà sempre più accentuata a pensarci come Stato e Nazione. Fra le varie ragioni che hanno determinato questo fenomeno politico, culturale e civile, due mi sembrano le principali: in primo luogo l’Italia, negli ultimi vent’anni, ha incontrato una specifica difficoltà a reggere la sfida che la storia le parava davanti, ossia l’ingresso dentro un’economia globalizzata e concorrenziale, da affrontare in un quadro europeo e con una moneta unica. A causa di questa improvvisa accelerazione è venuto fatalmente al pettine un groviglio di nodi antichi: quelli di una statualità debole, di

un'amministrazione tendenzialmente inefficiente, di un particolarismo sfrenato, di una fiscalità troppo pressante rispetto alla qualità dei servizi che rende. È come se la classe dirigente si fosse avvinghiata all'alibi della «lunga transizione», un modo che ha favorito l'affacciarsi di una scissione silenziosa che non riconosce più l'Italia come pensiero e come azione.

In secondo luogo la questione dello Stato e dell'unità nazionale si è riproposta in forme originali in quanto si è modificato il posizionamento dell'Italia nella nuova divisione internazionale del lavoro. Il vecchio patto di sviluppo tra Nord e Sud è saltato con la globalizzazione e il superamento delle frontiere economiche dello Stato nazione. È un dato di fatto che il lungo e faticoso percorso di convergenza fra il Sud e il resto dell'Italia, un progetto che ha alimentato le speranze di tante generazioni della penisola nel XX secolo, vive una brusca battuta d'arresto. Durante il secondo dopoguerra le varie realtà regionali italiane incominciarono a integrarsi dentro un mercato del lavoro tendenzialmente unificato a livello nazionale. Era un equilibrio difficile che si reggeva su un patto non scritto fra la manodopera a basso costo di origine meridionale e il capitale imprenditoriale settentrionale, dando vita, fra considerevoli tensioni sociali e conflitti antropologici, a uno sviluppo economico e civile di segno progressivo. A essere venuto meno - e non da oggi - è questo bilanciamento virtuoso perché interdependente dello sviluppo nazionale, a causa di ragioni strutturali evidenti, quali la delocalizzazione internazionale della manodopera a basso costo e i flussi migratori dentro processi e scambi ormai su scala globale.

Sia chiaro: non è in discussione l'unità, ma la sua trasformazione in un orpello senza identità, progetto e destino comuni, in un paese senza nazione. Le scelte fondamentali degli ultimi 60 anni, quelle che sono maturate tra mille conflitti grazie a un protagonismo inedito dei partiti politici - penso alla Repubblica, alla Costituzione, all'Atlantismo, all'Europa - indicano una linea di marcia feconda e progressiva, ma non più sufficiente ad arrestare la curva di un declino che ci posizionerà, in breve tempo, al di sotto degli standard cui eravamo abituati.

Per queste ragioni i giudizi svalutativi sul ruolo del Risorgimento e sulla funzione storica dell'Unità di Italia non ci stupiscono, anche se hanno la grave responsabilità di dimenticare un punto cruciale: nel 2011 andrebbe ricordato non solo e non tanto il compleanno di una particolare forma storica di Stato, quanto degli ordinamenti costituzionali e liberali del nostro paese. Infatti sembrerebbe inutile ricordare, e invece è necessario farlo, che nel loro tempo i nemici del Risorgimento non ammettevano le libertà civili né quelle politiche. Il punto è questo: è un dato di fatto che la tradizione, liberale, laica, democratica italiana viene a coincidere con lo Stato unitario e la sua storia. Mi è difficile sottrarmi alla tentazione di collegare questo revisionismo antirisorgimentale che scorre parallelo a quello relativo alla Resistenza, al fatto che, nell'Italia di oggi, la divisione e l'autonomia dei poteri, il rispetto della Carta costituzionale e l'universalità dei diritti appaiono troppo spesso dei concetti residuali, considerati quasi alla stregua di fastidiosi inciampi da superare.

Da questo punto di vista l'anniversario dell'Unità consente di riflettere non solo sui significati storici e simbolici dell'evento, ma anche di ragionare in modo non propagandistico sulle ragioni presenti e future della sua unità e sul ruolo svolto dai partiti politici nell'Italia del dopoguerra per rafforzarla e costruirla. Non a caso nelle presenti difficoltà riemergono antichi giudizi parziali e volgari pregiudizi sulla formazione dello Stato unitario, e bilanci superficiali e faziosi che tendono a svalutare il lungo percorso iniziato dopo il 1861. Per arginare tale tendenza sarebbe opportuno inserire nel dibattito sui 150 anni anche una riflessione sulla cosiddetta Prima Repubblica, che significa considerare gli ultimi 60 anni di storia nazionale, vale a dire oltre un terzo dell'intero cammino unitario dello Stato italiano. Un tema non secondario perché quel percorso coincide nella sua interezza con la democrazia politica modernamente intesa, quella che pratica il suffragio universale consentendo il voto a tutti i suoi cittadini, a prescindere dal censo, dal sesso e dall'istruzione.

Sarebbe invece importante discutere dell'ultimo sessantennio repubblicano, evitando caricature disfattiste e senza alcuna ridicola nostalgia perché il passato non si ripropone mai uguale a se stesso; bisognerebbe però farlo con rispetto, con senso di prospettiva storica e con la capacità di formulare un giudizio, nonostante i ritardi, le contraddizioni, gli errori, complessivamente positivo. Perché il

nocciolo è che l'Italia della Prima Repubblica, tra il 1946 e il 1993, e quella classe dirigente - democristiana, comunista, socialista, repubblicana, liberale - nonostante enormi difficoltà sociali ed economiche (si pensi all'industrializzazione e ai fenomeni migratori interni) e di carattere politico (si pensi allo stragismo neo-fascista e al terrorismo rosso), è riuscita non solo a conservare la democrazia, ma a consolidarla, garantendo oltre 50 anni di pace, di sviluppo e di progresso come non mai, forse, nella plurisecolare storia della penisola. L'unico periodo in Italia – per usare un'espressione cara ad Aldo Moro - in cui si sia vissuta una democrazia certo difficile, ma compiuta. Basterebbe questa constatazione non solo a confermare i vantaggi dell'Unità nazionale, ma a ricordare la superiorità della democrazia rappresentativa rispetto a qualsiasi altra forma di regime politico. E ricordare che tutto ciò è stato garantito dai vituperati partiti di massa, che sono riusciti a colmare la tradizionale divisione fra cittadini e politica, fra istituzioni e società civile, che dopo la loro crisi si è ripresentata in forme, retoriche e modalità dalle antiche e fossilizzate radici.

Come è noto, dopo la fine della Resistenza, con la nascita della democrazia repubblicana, si è aperta la grande stagione delle organizzazioni politiche e sindacali. È allora, dalla fine degli anni '40, che i partiti hanno iniziato ad agire come fattori di integrazione di massa e al tempo stesso come agenti attivi di rappresentanza politica. Della loro esistenza e del loro ruolo ne è stata garante la Costituzione. Di là dalle diversità costituite dalle differenti appartenenze e dalle molteplici convinzioni ideologiche, i partiti organizzati su base nazionale hanno funzionato come grandi generatori di consenso capaci di assorbire gli ambiti locali. Certo, la «guerra fredda» ha diviso i sentimenti e le ideologie degli italiani, ma l'organizzazione in partiti ha avuto il merito di riunire nello stesso spazio pubblico la contesa ideale e la lotta elettorale per il governo del Paese. Di fatto le grandi organizzazioni di massa hanno colmato in questo periodo il tradizionale distacco fra i cittadini e la politica. È sufficiente leggere i libri di memorie dei protagonisti di quegli anni, dal democristiano Paolo Emilio Taviani al comunista Giorgio Napolitano, dall'europeista Altiero Spinelli al repubblicano Giovanni Spadolini, al socialista Sandro Pertini per avere la chiara percezione che, nonostante le profonde diversità ideologiche e politiche, sono esistiti un cimento e una spinta ideale comuni, un progetto democratico, popolare e nazionale condiviso.

L'ultimo e più importante frutto della Resistenza è stata la Costituzione della Repubblica italiana: indipendente, democratica e parlamentare. Una «costituzione aggredita» negli ultimi anni per citare la pregnante espressione di uno studioso come Leopoldo Elia. Quando l'Assemblea costituente si riunì per ricostruire l'Italia, i padri costituenti avevano alle spalle vent'anni di dittatura fascista, una guerra conclusasi con una drammatica sconfitta, quasi due anni di occupazione straniera, liberatrice al Sud e ferocemente dominatrice al Nord, venti lunghi e interminabili mesi in cui la penisola fu tagliata in due; e infine il collasso dello Stato e delle istituzioni dopo l'8 settembre 1943.

Come ricorda un protagonista di quella stagione, Taviani, un leader politico coerentemente anticomunista e antifascista al tempo: «Nella Costituente uomini di diversi e talvolta contrapposti gruppi parlamentari poterono intendersi e convergere su un testo comune perché nella Resistenza avevano imparato a conoscersi e a comprendersi: nei Cln, in montagna, nelle azioni partigiane di città». Mi sembra non secondario che il clima di quella stagione di rinnovamento ideale e di ricostruzione civile sia stato sancito dalla Costituzione, voluta da un'assemblea costituente in cui per la prima volta nella storia d'Italia si realizzò il suffragio universale. In questo senso la Costituzione è stata veramente e per la prima volta la carta di tutti gli Italiani che dopo vent'anni di Regime poterono tornare a esercitare il loro diritto di voto entro una cornice di pluralismo ideale, politico e civile. Una conquista per milioni di uomini e di donne, il bene più prezioso.

Fra i valori da tenere vivi forse il principale è presente nel primo articolo, quello in cui si ricorda che la nostra non è solo e soltanto una democrazia, ma una «Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Non si teorizza dunque un popolo onnipotente, ma una Repubblica che grazie alla Costituzione, contiene quel popolo, a cui affida il potere di fare le leggi per mezzo del Parlamento, ossia l'assemblea dei suoi rappresentanti. Non meno importante fu il riconoscimento costituzionale del

ruolo dei partiti con l'articolo 39, nel titolo IV dedicato ai Rapporti politici in si stabiliva che «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Una scelta di tutela che scaturiva dalla storia nazionale, dagli oltre vent'anni di Regime in cui aveva dominato un partito unico con l'iscrizione obbligatoria se si voleva lavorare nella pubblica amministrazione e non solo.

Senza dubbio accanto al moto resistenziale e alla Costituente, l'altra grande novità di questa stagione fu rappresentata dal nuovo protagonismo dei cattolici nella vita politica italiana. Giunse a conclusione quella che è stata chiamata con pregnante metafora la «lunga marcia», un lungo passaggio storico in cui il preveggenete pensiero di Antonio Rosmini risplende di luce propria come dimostra il saggio *Sull'unità d'Italia* del 1848 laddove ricordava che per raggiungere l'Unità non bisognava dimenticare «quale l'Italia l'hanno fatta i suoi quattordici secoli d'invasioni straniere, di dissoluzione, d'individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione. Non trattasi di organizzare un'Italia immaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze dei suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, dei suoi governi, dei suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione».

Il momento di svolta del protagonismo politico dei cattolici in Italia si ebbe nell'ottobre 1942 con la nascita della Democrazia Cristiana, grazie al fondamentale apporto di De Gasperi. Con la caduta del regime fascista si avviò una feconda stagione costituente basata sulla collaborazione tra forze di lontana ispirazione politica, ideologica e culturale che culminò con la decisione del Pci di Palmiro Togliatti di votare in favore dell'articolo 7 della nuova costituzione, quello in cui si affermava che «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Quell'atto costituì un passo decisivo nella «lunga marcia» compiuta dai cattolici nella politica italiana.

Sono persuaso che negli anni della Costituente, tra il 1945 e il 1947, negli anni decisivi, cioè, della ricostruzione, su basi repubblicane e democratiche, del nostro Stato unitario, venne recuperata «l'eredità del Risorgimento» che fu completata e arricchita grazie al contributo del movimento cattolico. In effetti, la fine dell'epoca dei nazionalismi esasperati e dei conflitti da essi scaturiti, consentì la riscoperta di quell'identificarsi dell'idea di Nazione con l'idea di libertà che aveva animato il moto risorgimentale. L'idea di Nazione, il senso della Patria, attorno ai quali, nella prima metà del secolo scorso, gli italiani si erano divisi ideologicamente e politicamente, divennero nuovamente unificanti facendo da tessuto connettivo dell'elaborazione della Carta Costituzionale.

A proposito di questo aspetto vorrei soffermarmi su una testimonianza di eccezione, quella di Moro, riflettendo su alcuni brani che egli scrisse nel cosiddetto memoriale, quando era sequestrato dalle Brigate rosse. Un testo complesso che mi sembra particolarmente adatto per riflettere sul ruolo dei partiti nel corso del primo trentennio repubblicano, perché contiene una ricostruzione assai articolata dell'evoluzione di quel sistema e della sua crisi.

Moro nel corso di un lungo brano in cui rievoca la sua esperienza autobiografica e formazione politica metteva in luce quel periodo, a metà degli anni Quaranta, in cui «per la maggior parte di noi si era verificato un passaggio quasi automatico all'emergere di una nuova epoca storica, dall'esperienza dell'azione cattolica, che era di quasi tutti noi democratici cristiani, alla esperienza propriamente politica. A questo nuovo modo di essere noi giungemmo con una certa ingenuità, freschezza e fede, come se il cimentarsi con i grandi problemi dell'ordine sociale e politico fosse, con qualche variazione, lo stesso lavoro che si faceva nelle sedi dell'Azione Cattolica. L'animo era dunque questo: aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai in rapida evoluzione, alla luce del Codice di Malines e di quello di Camaldoli; dare alla proprietà, di cui allora si parlava ancora con un certo rilievo, un'autentica funzione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del Partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici istituzioni collaterali, fossero dominanti».

Una dottrina sociale della Chiesa fondata sulla proprietà, tra altri diritti naturali, con una preci-

sa funzione sociale. Per Moro la Chiesa e i cristiani devono presentarsi - come scriveva già nel 1946 in largo anticipo rispetto al Concilio Vaticano II in cui tali riflessioni sarebbero divenute patrimonio condiviso della Chiesa - come forza «di mediazione non opportunistica, di pacificazione degli spiriti, di approfondimento dei valori morali» senza tuttavia pretendere «il monopolio della interiorità e serietà morale, ma [...] sentendo compagni nella stessa trepidazione e nella stessa attesa tutti gli uomini di buona fede», anche se erranti.

Moro, rievocando una sorta di età dell'oro della sua formazione, ricordava come «Il tipo di società, prevalentemente agricola, che si andava delineando meglio rispondeva alla ispirazione cristiana che era al fondo della cultura da cui rinasceva il partito popolare e nasceva la D.C.». Era quella l'epoca, a suo giudizio, guidata da De Gasperi in cui vi era un leader indiscusso e «la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità, nell'ambito della stessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere». Secondo lui questa prima Dc aveva un carattere più religioso che laico, vi era «più fede che arte politica». La progressiva laicizzazione che ne seguì, auspicata da molti, a giudizio di Moro non fu un bene giacché non facilitò l'edificazione di «equilibri costruttivi nella complessa realtà politica italiana».

Moro ricordava che il suo lavoro alla Costituente, ove, insieme con il gruppo dei cosiddetti «professorini» si era molto impegnato, fu per lui un periodo entusiasmante «con uomini come Togliatti, La Pira, Basso, Marchesi, Dossetti». Fattivo, collaborativo in cui aveva imparato la pratica dell'ascolto e il senso del limite. In una lettera di quegli anni al presidente dell'Azione cattolica Vittorio Veronese scriveva: «Questa costituzione, faticosamente negoziata tra dieci milioni di marxisti con molte appendici moderate, massoniche e anticlericali e otto milioni di democristiani (fino a quando?), non può riprodurre completamente i nostri punti di vista. È bene che si sappia che altri in Italia non la pensavamo come noi e che l'aver ottenuto quanto si è ottenuto in materia di istruzione è un successo che non credo possa essere migliorato».

A rompere questo clima di collaborazione civile e politica intervenne la frattura del 1947-1948 dovuta - a parere di Moro - al mutare del quadro internazionale e alla necessità economica italiana. Essa si verificò dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti: Moro nel memoriale ricordava la sua trepidazione per il repentino cambiamento di strategia nel quadro politico «tanto più - scriveva - che il quotidiano e disteso contatto in seno alla prima sottocommissione per la Costituzione (tra gli altri Togliatti, Basso, La Pira, Dossetti), mutando presumibilmente la condizione da una in un'altra, dava la sensazione della vastità dell'operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l'assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito ed anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti». Moro è particolarmente esitante perché teme che da quel cambiamento di stato e di alleanze della Dc ne sarebbe potuto conseguire un «dissesto» per il paese: e, concludeva, «mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva e che avrebbe pesato nel corso del tempo».

Nonostante questo processo politico nuovo e radicale che avrebbe portato alle elezioni politiche del 1948, continuava con il segretario del Pci «la collaborazione in sede di Costituente specie sul piano personale e Togliatti dava l'impressione di registrare un incidente, che Egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della Commissione, maturavano le intese per l'art. 7» quello che abbiamo ora ricordato. Moro - sottolineava - ebbe con Togliatti «un fair play» semplicemente perfetto fino al 1953. In seguito cominciarono le fasi più politiche, quelle che portarono all'elaborazione della strategia del centro-sinistra che «si affacciava - spiegava l'uomo politico - come fatto non eludibile. S'iniziava così lo spostamento verso sinistra dell'asse politico del Paese, anche per l'insistenza dei partiti intermedi e per robuste ragioni politiche, delle quali ogni osservatore sereno non può riconoscere la validità». A giudizio di Moro è questo il periodo più alto dell'impegno della Dc, ma anche l'inizio della sua crisi, proprio a causa di quel processo di laicizzazione di cui ho accennato in precedenza. Esso portò all'allargamento del partito, all'afflusso di opportunismi e di clientele e di conseguenza la lotta interna al partito divenne mera lotta di potere, con la cristallizzazione in cor-

renti organizzate su base clientelare.

La causa principale di questa crisi etico-civile fu l'invariata e prolungata gestione del potere da parte della Dc pur nella mutazione delle alleanze e l'assenza di un'alternativa possibile a causa della collocazione internazionale del Pci. Secondo Moro le condizioni bloccate della democrazia italiana - dovute alla guerra fredda e alla logica di Yalta - favorirono l'allignare della corruzione nella Dc e nei principali partiti di governo e dell'opposizione.

Egli rispose a una domanda dei brigatisti relativa ai finanziamenti della Dc e dei partiti della maggioranza a partire dagli anni Cinquanta e individuò due soggetti: da una parte la Confindustria guidata da Angelo Costa e dall'altra la Cia. Moro spiegava che «De Gasperi, capo del governo e in certo senso capo dei partiti della maggioranza, riceveva la sovvenzione <e> la distribuiva secondo equità. Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di rivoli, affluivano per un certo numero di anni gli aiuti della Cia, finalizzati ad una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana. Francamente bisogna dire che non è questo un bel modo, un modo dignitoso, di armonizzare le proprie politiche. Perché quando ciò, per una qualche ragione è bene che avvenga, deve avvenire in libertà, per autentica convinzione, al di fuori di ogni condizionamento. E invece qui si ha un brutale *do ut des*. Ti do questo denaro, perché faccia questa politica. E questo, anche se è accaduto, è vergognoso e inammissibile. Tanto inammissibile che gli americani stessi, quando sono usciti da questo momento più grossolano e, francamente, indegno della loro politica, si sono fermati, hanno cominciato le loro inchieste, ci hanno ripensato su».

Erano episodi moralmente discutibili, legati al clima della guerra fredda, ma non vi era in piedi, come negli anni Settanta, un misto di grande corruzione, mediocre pratica di governo e sottogoverno e un diffuso malcostume alimentato dall'esasperato gioco di correnti sempre più fameliche. A partire dal blocco di sistema e dal continuo affluire di sovvenzioni economiche nelle forme e secondo i canali più diversi, si sviluppò, in particolare nella gestione delle Partecipazioni statali, la commistione tra affari e politica, quella - come scrive Moro - «sensazione di sporco diffuso, di piccolo o medio profitto, di una notevole indifferenza per le esigenze ed i diritti del Paese che contribuisce a dare a questa epoca la caratteristica di un regime che si va corrompendo ed esaurendo, quasi consumato in se stesso dalle proprie irrimediabili deficienze».

Proprio in ragione di questa critica Moro spiegò ai suoi interlocutori che tra il 1968 e il 1972 subì un profondo isolamento nel partito, venne sconfitto da Giovanni Leone nella corsa alla presidenza della Repubblica e si conquistò la nomea e la qualifica di «anti-partito». Pur nelle critiche Moro non rinnegava o minimizzava la sua partecipazione alla Dc e alle vicende scrivendo: «In essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco, vincendo e perdendo, anzi più perdendo che vincendo, per evitare una involuzione moderata della Dc e mantenendo il suo raccordo con le grandi masse popolari», la stella polare della sua azione politica.

La forza della riflessione di Moro deriva dal fatto che egli inquadra la crisi morale dentro una prospettiva storica della quale anche lui è partecipe e protagonista e in questo modo evita il moralismo. L'assenza di strategia della Dc, il fatto che fosse un partito di opinione sostanzialmente a-programmatico, era preconditione della crisi morale che coinvolgeva l'intero sistema politico, ma la causa principale era costituita dalla mancanza di una classe dirigente alternativa: certo non il Pci, la cui ambiguità - scriveva - costituiva un indubbio ostacolo.

Moro è sostanzialmente pessimista sulla possibilità di cambiare questo stato di cose anche perché, a suo giudizio, nel corso degli anni Settanta si era realizzato un impoverimento delle condizioni del tessuto civile della società, che invece con il movimento del 1968, un fenomeno al quale Moro, anche per ragioni autobiografiche avendo quattro figli impegnati politicamente in quegli anni nella contestazione, aveva riversato le sue speranze rigenerative. Ad esempio, nel corso dell'XI Congresso della Dc, Milano, nel giugno 1969, dichiarò di vedere in quel nuovo protagonismo studentesco e operaio una «nuova attesa di una più intensa partecipazione, giustamente richiesta da persone più che mai consapevoli della propria dignità ed uguaglianza, tese all'affermazione dei propri diritti» e sottolineò, tra le perplessità dei congressisti, che «L'immissione della linfa vitale dell'entusiasmo,

dell'impegno, del rifiuto dell'esistente propri dei giovani nella società, nei partiti, nello Stato è una necessità vitale, condizione dell'equilibrio e della pace sociale nei termini nuovi e aperti nei quali in una fase evolutiva essi possono essere concepiti». Ma già nel 1974 le speranze di un moto rigenerativo della società civile si erano spente ed era chiara per lui la necessità di una rinnovata riflessione sulla forma partito e sui criteri di rappresentanza entrati in modo irreversibile in crisi.

Dentro l'acuta consapevolezza di questa crisi Moro elaborò la sua strategia dell'attenzione al Partito comunista e iniziò a pensare al disegno progressivo di una democrazia dell'alternanza, come punto di approdo ultimo dopo una fase in cui si fosse compiuta la legittimizzazione reciproca di tutti gli attori politici in campo attraverso un processo di riagggregazione al centro delle diverse componenti: negli anni Sessanta il Psi, nella decade successiva il Pci. Dentro quest'ottica elaborò la cosiddetta solidarietà nazionale fra il 1976 e il 1979.

L'idea di portare al centro tutte le forze popolari perseguiva l'obiettivo di ricomporre le fratture ideologiche per creare le condizioni di una competizione nuova e più efficace per il sistema italiano incapace sino a quel momento di coniugare rappresentatività e decisione. Tra la fluidità della società civile e il sistema parlamentare dei partiti si sarebbe dovuto stabilire un nesso continuo nelle intenzioni di Moro: solo con la progressiva riduzione del distacco tra le grandi masse della popolazione e il sistema politico parlamentare ereditato dall'Italia liberale e prefascista, sarebbe stato possibile garantire il passaggio a una democrazia compiuta e dunque il realizzarsi delle condizioni per una alternanza di governo. Ma nella testa di Moro questo è un cammino lento e graduale, che deve procedere per tappe, assicurandosi prima di ogni nuovo passo che il precedente sia assimilato e solidificato. La scalata della montagna italiana esige prudenza.

Tuttavia Moro, sia da libero, sia da prigioniero, è la personalità che meglio di ogni altra ha compreso la crisi delle regole democratiche, intesa come crisi del sistema di governo parlamentare che ancora oggi sembra incapace di risolvere il dilemma tra rappresentanza e decisione. A parere dell'uomo politico il problema principale è che la nazionalizzazione delle masse in Italia ha avuto un carattere autoritario perché è avvenuta sotto il fascismo: questo fattore obiettivo avrebbe condizionato gli sviluppi della qualità della democrazia nel nostro paese nel lungo periodo, favorendo più che altrove l'attecchire di modelli populistici e plebiscitari.

L'epilogo della tragedia Moro è noto, ma in questa sede mi piace ricordare che in quei 55 giorni furono due grandi studiosi e amici di Rosmini, come il vescovo Clemente Riva, dell'ordine rosminiano e il vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi, che ebbe la lucidità e il coraggio di evocare il nome e l'esempio del beato durante una seduta del Concilio Vaticano II del 4 ottobre 1965 in anni in cui le sue opere erano all'Indice, a distinguersi nell'impegno per ottenere la liberazione dell'uomo politico. Il primo tentativo avvenne il 19 aprile quando su «Lotta continua» apparve un appello ispirato da Raniero La Valle rivolto al governo, al parlamento, ai partiti e a coloro che detenevano Moro con l'auspicio che fossero fatti «i passi necessari e formali per la liberazione di un uomo che sta pagando e ha pagato un prezzo altissimo». In esso si specificava che «allo Stato noi non chiediamo una difesa non fideistica e feticistica delle proprie prerogative e funzioni, ma la capacità di vivere ed esprimere le contraddizioni e i tormenti del nostro tempo storico». Tra i firmatari troviamo sia il vescovo Riva, sia il vescovo Bettazzi, ma anche Gianni Baget Bozzo, Luigi Di Liegro, Ernesto Balducci, padre David Maria Turollo, il presidente dell'Azione cattolica Mario Agnes, il presidente della Fuci Giuseppe Monni, quello delle Acli Domenico Rosati.

La seconda iniziativa fu ben più impegnativa. Il 29 aprile Bettazzi a Bologna chiese al presidente della Cei cardinale Antonio Poma il via libera per offrirsi come ostaggio ai brigatisti in cambio di Moro insieme con monsignor Riva e il vescovo di Grosseto Alberto Ablondi. La notizia trapelò solo il 6 maggio, ma il Vaticano avrebbe bloccato l'iniziativa. Di quei giorni, Bettazzi ha ricordato nelle sue memorie lo slancio di Ablondi e quello di Riva, la loro determinazione nel percorrere quel tentativo «da cui, poi, fummo autorevolmente dissuasi». Dal momento che monsignor Riva aveva rapporti assai frequenti e intensi con Francesco Cossiga, di cui era il confessore, è difficile credere che il ministro degli Interni non fosse a conoscenza di questa iniziativa.

Vediamo con quali parole Bettazzi ha ricordato nella sua recente autobiografia quell'episodio: egli fu contattato dal servita Camillo De Piaz, molto vicino a padre Turollo che gli suggerì di coinvolgere sia Riva, sia Ablondi nel progetto. Bettazzi ottenne l'assenso di entrambi, ma «purtroppo il mio ossequio alle autorità superiori mi portò a chiedere il loro assenso». Ma il ministro vaticano degli Affari generali, il cardinale Giuseppe Caprio, impedì la trattativa. «Mi disse: "Non vede che stiamo andando in braccio al comunismo? Il Papa ha già fatto fin troppo a scrivere alle Brigate Rosse". Paolo VI, infatti, aveva appena chiesto alle Br la liberazione "senza condizioni", come gli avevano fatto aggiungere all'ultimo momento. Io replicai: "Ma c'è di mezzo la vita di un uomo". La risposta mi agghiacciò perché era quella di Caifa in sinedrio nei confronti di Gesù: "Meglio che muoia un uomo solo, piuttosto che tutta la nazione perisca". Sospirai: "Allora, facciamo come se non fossi venuto". E mi fu ingiunto: "No, lei poteva non venire, ma ora che è venuto le proibiamo di agire"». E ciò, nota Bettazzi, «mi fece capire che questa era la decisione della politica mondiale nei confronti del tentativo di Moro di un accostamento del Pci al governo. Già Kissinger aveva chiarito a Moro che, se non cambiava politica, non avrebbe potuto garantirgli la vita. L'equilibrio di Yalta imponeva che si sarebbe dovuto evitare in ogni modo che i comunisti (troppo legati all'Urss) andassero al governo».

Mi avvio a concludere, con lo sguardo rivolto alla difficoltà dei nostri tempi, in cui tanti indicatori diversi ci dicono che il nostro paese sta attraversando una crisi di sistema. A mio parere la principale esigenza di oggi è quella di definire una risposta al disegno in atto di modificare non solo l'impianto costituzionale, ma il legame tra il ruolo e la funzione dei partiti e la democrazia rappresentativa. È altrettanto necessario riflettere sui rapporti tra le forme assunte dall'antipolitica, dal populismo, da un leaderismo senza contrappesi e un impoverimento civile dei partiti portatori di culture politiche nazionali che si traduce anche in un offuscamento ulteriore del loro prestigio. Il tema di una politica debole e priva di rappresentanza riguarda tutti a prescindere dagli schieramenti di appartenenza.

Appunto nella consapevolezza delle difficoltà attuali ho accettato con piacere di ricordare una precisa fase della storia italiana, gli anni intorno alla Costituente, ricostruirne il significato, le scelte, i momenti fondamentali da cui sarebbe scaturita la cosiddetta «Repubblica dei partiti». Con le sue luci e le sue ombre, come tutti i processi storici d'altronde, ma nella convinzione che le prime, nonostante tutto, prevalgono di gran lunga sulle seconde malgrado un diffuso senso comunque antipolitico e anti-partitocratico lascerebbe pensare il contrario. L'ho fatto servendomi dello sguardo ferito ma lucido di Moro, colto in una condizione disperata, un tornante decisivo della nostra storia repubblicana, che ancora condiziona l'incompiutezza del tempo in cui stiamo vivendo.